

VASCO FERRETTI

GULAG COMUNISTI E LAGER NAZISTI

Piccola metafisica dell'omicidio di massa come igiene
sociale

“Per uno storico è sempre più difficile includere una componente genocidaria nelle politiche di Lenin e Stalin. Si rischia di essere accusati di banalizzare il genocidio nazista, cioè di relativizzarlo e sminuirlo paragonandolo agli avvenimenti accaduti nell’Unione Sovietica.”

(B. Bruneteau, Il secolo dei genocidi, Il Mulino, 2006)

“Nolte, nell’opera ‘Der europaische Burgerkrieg 1917-1945’, attribuisce al bolscevismo il prius cronologico di quella catena di orrori totalitari che ha colorato di lacrime e sangue il Novecento. L’originario sterminio di classe inaugurato dal totalitarismo sovietico avrebbe attivato la reazione uguale e contraria del totalitarismo nazista e i suoi stermini razziali. (..) Se proprio si desidera rinvenire un prius logico e cronologico della catena degli abomini del Novecento, lo si può rintracciare nella Prima Guerra mondiale e nella sua efferatezza imperialistica, rispetto alla quale la rivoluzione bolscevica fu, a sua volta, una risposta”

(D. Fusaro, Minima mercatalia. Filosofia e capitalismo, Bompiani, 2012)

L'intento di questo pamphlet è quello di dimostrare come le teorie di coloro che la Nouvelle Philosophie francese chiama i "Padroni del Pensiero" (i filosofi tedeschi Fichte, Hegel, Marx e Nietzsche) per essere stati gli ispiratori delle ideologie che legittimano lo sterminio di massa attuate dagli Stati totalitari nella prima metà del Novecento sono diventati "padroni" della vita e della morte di milioni di esseri umani legittimando ideologicamente la loro distruzione.

1

La "guerra totale" del 1914-18 "laboratorio sperimentale" del genocidio di massa

La Prima guerra mondiale con i suoi massacri indiscriminati (circa 10 milioni di morti, la maggior parte dei quali rimasti insepolti e 25 milioni di feriti) dovuti soprattutto alla violenza dei combattimenti di trincea, violazione dei diritti umani, odio del nemico, utilizzo di armi letali non convenzionali, non fu un conflitto che si proponeva la

vittoria e la resa dell'avversario, ma la sua distruzione totale.

Questo consenso alla “guerra totale” che aveva per scopo la “morte di massa” diventò inscindibile dall'improvvisa dissacrazione della vita umana dal momento che lo svolgimento della guerra, oltre ai massacri nelle trincee, determinava atrocità durante l'invasione, requisizioni e rappresaglie contro la popolazione civile, internamenti in campi di lavoro forzato, stupri, torture e mutilazioni.

Una volontà di sterminio che si sarebbe ripetuta e ampliata a dismisura nei decenni successivi a partire dal massacro degli Armeni per passare alla Rivoluzione russa, fino a giungere all'Olocausto nazista e proseguire oltre con il genocidio perpetrato dai Khmer rossi in Cambogia e quelli della “pulizia etnica” in Bosnia e in Ruanda. In prima istanza viene demonizzato il “nemico” per cui si opera una distinzione manichea tra chi opera per il “bene” e per ciò che è umano e chi opera per il “male” e per ciò che è inumano, barbaro, nocivo addirittura “infetto” e “subumano” come i nazisti chiamavano gli ebrei mentre i bolscevichi definivano i kulaki individui da cacciare e annientare.

Il vocabolario di ossessioni biologiche nel Che fare? di Lenin è altrettanto eloquente di quello usato da Hitler nel suo Mein Kampf. Per preservare la patria russa bisogna debellare i “relitti d'umanità putrida e in cancrena” ancora

esistenti nella società, “epurare”, “ripulire”, “purgare” la terra russa da esseri umani chiamati “parassiti”, “cimici”, “pulci”, “insetti nocivi”. Questo accadrà allorché l’avversario da distruggere da esterno al Paese diventerà interno alla Russia per cui il conflitto porrà bolscevichi contro i kulaki e i “bianchi” nemici della rivoluzione.

Non da meno nella Germania, già dieci anni prima che diventasse nazista, Hitler in un discorso pronunciato a Monaco nel 1923, affermava che “il nazionalismo rappresenta la vaccinazione contro il virus degli ebrei, e l’antisemitismo è la difesa necessaria o, se volete, l’anticorpo contro quella pestilenza”: E’ in questo clima di odio razziale e sociale che si verificheranno in Germania più di trecento assassini politici nei primi anni della Repubblica di Weimar, dando luogo a una rapida “brutalizzazione” della vita politica che con l’avvento del nazismo crescerà a dismisura.

Negli anni della prima guerra mondiale, l’opinione pubblica, continuamente bombardata dalla propaganda ideologica e dalle scene drammatiche dei massacri al fronte che mostrano ovunque il predominio dell’istinto e della violenza, finirà col mostrare indifferenza per la morte altrui e distacco verso la logica dello sterminio. Come sosteneva Carl Schmitt, il giurista tedesco fautore del nazionalsocialismo, se la politica non è più “una guerra combattuta con altri mezzi” secondo la celebre definizione di Clausewitz, ma è essa stessa una guerra ad ogni

effetto, il Blutgefuehl, l'istinto arcaico che rifiuta ogni morale, avrebbe inevitabilmente finito col generare una serie interminabile di Blutbad, cioè bagni di sangue.

Ma accade anche altro nei ranghi della sicurezza e dell'esercito. Alla fine della prima guerra mondiale in Germania emerge una generazione nata tra il 1903 e il 1905 e proveniente dalle classi medie, istruita e con una formazione politica estremista, detta Kriegsjugendeneration. Una generazione di "figli della guerra" permeata dalla "cultura di guerra" trasmessa loro dai belligeranti, che crescerà nutrita dall'odio per quel nemico disumanizzato contro il quale, pur uscendone sconfitta e umiliata, la Germania aveva combattuto la "guerra giusta" di chi lotta per la propria sopravvivenza in un "mondo di nemici". Sarà questa la generazione che inquadrata nelle Waffen-SS combattenti e nei Sonderkommando-SS verrà inviata da Himmler a fucilare nei territori dell'Europa orientale commissari comunisti ed ebrei nella misura che, tra giugno e novembre 1941, raggiungerà l'incredibile cifra di 1.000.000 di persone.

"Questo immaginario della cultura genocidaria", ha scritto lo storico francese Bernard Bruneteau, "costituirà l'ideologia dei quadri SS che al centro della loro visione politica porranno un Nietzsche 'nazionalizzato' come profeta della germanicità intrisa di valori 'vitalistici' post-razionalistici, post-cristiani, post-borghesi, in qualche modo 'al di là del bene e del male'. Per questi futuri quadri

SS l'antisemitismo diventa fondamentale perché l'ebreo è percepito come l'oggettivo alleato del nemico sia all'Ovest capitalista sia all'Est internazionalista. Nella sua visione paranoica ereditata dalla cultura di guerra, la politica della Repubblica di Weimar non farà altro che confermare questo duplice pericolo ”.

Il linguaggio ripugnante con il quale Himmler parlerà alle sue SS – “élite” della razza ariana, soldati privi di scrupoli morali nella eliminazione dei ”sottouomini” per rendere il Paese e i territori occupati privi di ebrei e di commissari comunisti – assomiglia molto agli incitamenti bolscevichi che avevano un sicuro effetto disinibitorio su tutti i “carnefici in fieri”: “Noi rifiutiamo, ebbe a dire Lenin, i vecchi sistemi di moralità e umanità inventati dalla borghesia allo scopo di opprimere e sfruttare le classi inferiori. A noi tutto è permesso perché usiamo la spada per liberare l'uomo dalle catene: Che il sangue scorra a fiumi!”. Perché si tratta, per Lenin e i suoi successori, di “ripulire” il mondo dalle “classi condannate dalla Storia”.

Il terrore di massa, sostenevano sia Lenin sia Trotskij, doveva “necessariamente andare oltre la pura e semplice violenza dello scontro di classe”. Si trattava di un atto di vera e propria igiene sociale necessario “per ripulire il mondo dalle classi condannate dalla Storia” pianificando il sistematico sterminio di gruppi ritenuti pericolosi e “dannosi” ai fini del consolidamento del progetto storico del comunismo.

“Alle prese con una ostilità che percepiscono imponente, i leninisti procederanno con quella che sarà chiamata ‘profilassi sociale’, scrive il filosofo francese André Glucksmann. “ Lo Stato intraprende la guarigione della società, purga e rieduca, riunisce a ondate successive gli oppositori nell’arcipelago (Gulag) dove il lavoro socialista li trasforma. E sono pochi i russi che sfuggono alla categoria del nocivo. Si comincia con il colpire ai margini quelli che minacciano l’egemonia politica, ideologica, culturale, sociale del partito e della sua direzione. Si riduce l’opposizione politica e religiosa”, conclude Glucksmann “ si spezzano l’agitazione operaia e le rivolte contadine, si collettivizzano le campagne, si sopprime lo sciopero sopprimendo gli scioperanti. Ad ogni disinfestazione, i campi si allargano. Lì si raddrizza e si stermina.”

2

I Gulag sovietici, antesignani dei Lager nazisti, come sterminio di intere classi sociali

Il nazionalsocialismo, ricorda lo storico tedesco Ernst Nolte non è stato il movimento politico originario dello sterminio concentrazionario di massa in Europa. Già nel 1917, in Russia, lo stesso Lenin annunciò che tutti i “nemici di classe”, anche in assenza di prove di crimini commessi

contro lo Stato, sarebbero stati internati nei campi di detenzione e trattati come criminali. All'inizio ciò avvenne senza il ricorso a pratiche genocidarie collettive che sarebbero poi venute sotto Stalin con le "deportazioni etniche di intere nazioni" (come ebbe a rievocare il Rapporto Krusciov) o per effetto della carestia (con milioni di morti in Ucraina e Kazakistan) provocata dalla collettivizzazione brutale delle terre e della violenta requisizione dei raccolti di grano che lo Stato negli anni Trenta esportava in quantità enormi.

Inizialmente, nel 1918 i campi di lavoro, che facevano parte del sistema penale Katorga istituito dagli zar in Siberia, vennero riorganizzati e moltiplicati distinguendoli tra "campi speciali Vechecka" per criminali comuni e "campi di lavoro forzato" per nemici politici, ex nobili e grandi proprietari terrieri. Questi ultimi erano situati in luoghi remoti come le Isole Soloveckie nel Mar Baltico il cui nome, Solovki, entrò nella lingua comune come sinonimo di campo di concentramento.

Nello stesso anno nacque la Sezione punitiva centrale (Cko) per i lavori forzati con diritto, al termine della pena, al libero insediamento in aree non colonizzate da ripopolare. Si trattava di un nuovo organismo dell'apparato poliziesco che nel 1917 aveva visto nascere la polizia politica Ceka., successivamente chiamata GPU. A questa organizzazione repressiva dal 1918 al 1922,

allorché diventò una sezione dell'NKVD, gli storici attribuiscono non meno di 250.000 vittime.

Dal 1930, anno in cui venne fondata come istituzione statale l'amministrazione generale dei Gulag, i campi crebbero rapidamente passando da 176.000 internati di quell'anno a 1.881.570 del 1938 al tempo delle "Grandi Purghe", per salire ancora a 2.500.000 nel 1953, anno della morte del dittatore Josif Vissarianovic Dzugasvili chiamato Stalin.

"Il mondo si rese conto che in Unione Sovietica stava accadendo qualcosa di mostruoso", ha scritto Ernst Nolte in *La guerra civile europea 1937-1945*, "quando l'11 giugno 1937 giunse la notizia che otto massimi comandanti dell'Armata Rossa, tra i quali alcuni ebrei come il maresciallo Michail Tuchacevskij, i comandanti d'armata Jakir e Uborevic erano stati arrestati per sospetto tradimento e condannati senza un pubblico processo e per di più quasi tutti gli alti ufficiali che fungevano da giudici vennero poco dopo fucilati anch'essi."

Lo storico tedesco ammette però che pochi anni dopo con l'invasione della Russia le azioni di sterminio degli Einsatzgruppen si rivelarono peggiori di quelle sovietiche: "Al loro confronto episodi atroci e inammissibili come l'eliminazione di migliaia di ufficiali polacchi nelle fosse di Katyn ad opera dei sovietici appaiono crimini di minore

entità”. Era stato Trotskij nel 1918, come si è detto, a ordinare la costruzione del primo campo di concentramento e a trattenere molti ufficiali ex zaristi dal passare nelle file dei Bianchi tenendone in ostaggio le mogli e i figli e facendoli alla fine fucilare. Ma questo era stato soltanto l’inizio.

L’avvento della Ceka era avvenuto all’insegna di proclami che affermavano: “Scorra il sangue dei socialrivoluzionari di destra e della Guardia bianca, niente corti di giustizia, niente tribunali, sterminateli fisicamente!”. Nel programma del partito nel 1927, Martin Latsis ne aveva inseriti altri come questo: “Noi stiamo sterminandola borghesia in quanto classe. E’ questa la quintessenza del terrore rosso”. A Stalin che aveva chiamato la Ceka “Spada lucente del proletariato”, Himmler in un discorso di pochi anni successivo definì le SS una “Spada che giustizia senza pietà” aggiungendo che avrebbe annientato la “rivoluzione bolscevico-giudaica degli uomini inferiori”. Un parallelismo che si ripeteva nel forsennato sviluppo di Gulag da un lato e di Lager dall’altro.

I Gulag si moltiplicarono dagli anni Trenta in poi sia per le accresciute esigenze di forza lavoro necessaria all’industrializzazione e ai programmi di collettivizzazione delle terre iniziati nel 1929 sia per decimare i “nemici di classe” avversi al sistema comunista salito al potere. Tra questi primeggiavano i kulaki, la classe dirigente dei villaggi, ostile alla collettivizzazione delle terre. Contro

costoro nei due anni successivi venne sferrata una lotta spietata che produsse una infinità di vittime. Ben 15 milioni tra uomini, donne e bambini vennero strappati a forza dai luoghi di origine. Due milioni di essi vennero trasferiti a progetti industriali e gli altri, deportati nella regione artiche, vennero in gran parte inviati ai lavori forzati nei Gulag.

La deportazione dei kulaki si svolse come la persecuzione e l'internamento degli ebrei nella Germania nazista. Vasilij Grossman il più insigne scrittore russo dei resoconti sui Lager e i Gulag, ha scritto che i bolscevichi come invasati minacciavano con i fucili grandi e piccoli chiamando i kulaki bastardi e parassiti, esseri disgustosi e paria, nemici del popolo, esseri indegni di vivere. Vessazioni simili a queste verranno praticate dagli SS in Germania e dagli Einsatzgruppen contro ebrei e commissari politici bolscevichi nei territori occupati dai nazisti dell'Europa orientale.

Sebbene nei Gulag, comunemente chiamati zek (da zaklinchionnyi, ossia prigionieri) vi fossero disertori e criminali, la maggioranza era composta da dissidenti sospettati di tradimento della rivoluzione e di cooperazione col nemico. Quando nel 1960 i Gulag vennero soppressi i documenti ufficiali dell'NKVD confermarono che il numero complessivo degli internati del 1929 al 1953 era stato di 18 milioni ai quali andavano aggiunti 4 dei 5 milioni tra prigionieri di guerra e addetti ai

lavori forzati e altri 6 milioni di kulaki, deportati durante la collettivizzazione delle terre per un totale di 28.700.000 persone.

Il sistema concentrazionario sovietico disseminò la maggior parte dei suoi Gulag nelle aree disabitate e prive di collegamenti della Siberia nordorientale come a Sevvostlag lungo il fiume Kolyma e Norillag presso Norilsk o nelle steppe del Kazakistan a Luglag, Steplag e Peschanlag ma anche nella Bielorussia, Ucraina, Mongolia, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia fino all'estrema Russia orientale, in zone tra le più fredde della terra, come nel villaggio di Ojmjakon dove talvolta si registrava una temperatura di -71 gradi.

Il belga Joel Kotek e il francese Pierre Rigoulot nella loro indagine sui sistemi concentrazionari denominata Il secolo dei campi scrivono che “già nell'ottobre del 1923 si calcola che i campi fossero 355 e 70.000 le persone private di libertà, per non parlare dei riformatori, delle carceri e delle 35 colonie penali agricole nella sola Repubblica russa. [...] La volontà di ridurre i prigionieri, politici e non, allo stato di polvere o di insetti nocivi e il moltiplicarsi delle detenzioni nei campi di concentramento sono segnali evidenti di una progressione che assumerà forma mostruosa sotto Stalin, ma che aveva già cominciato a delinearsi sotto Lenin [...] Quando dal 1930 in poi verranno chiamati Istrebitelno trudovye laguerie, cioè ‘campi di sterminio mediante il lavoro’”.

Esempi emblematici del lavoro forzato sino all'estremo delle forze fisiche e alla morte si riscontreranno a decine di migliaia negli scavi del canale Mar Baltico-Mar Bianco, in quello Mosca-Don, nella costruzione della città di Magadan in Siberia, Dzezkazgan nel Kazakistan e Vorkuta al di là del Circolo polare artico, a ovest dell'Ural. Oltre a quanti nei Gulag perivano per la fatica, la malnutrizione, il gelo e le infezioni, nel solo anno 1937 le persone fucilate furono 350.000 e gli internati raggiunsero il numero di 2.000.000.

“Quando la massa muta e ostile dei contadini”, così ha scritto il filosofo francese Jean Paul Sartre nel saggio *Il fantasma di Stalin* “rifiuta di dare il suo appoggio bisogna accentuare la coercizione; ogni persona diventa sospetta agli occhi di tutti e anche a se stessa per la sola ragione che la sua unità si oppone all'assimilazione totale [...] La contropartita negativa di questa costrizione gerarchica è questa catena del terrore che la burocrazia esercita su se stessa per mano di Stalin e che si traduce nelle ‘purghe’ e nelle deportazioni [...] I fallimenti, il dolore, la morte, tutto è ripreso e salvato dal movimento della Storia.”

Gli ebrei nella Rivoluzione Russa accentuarono l'antisemitismo tedesco

Oltre alla radicale avversione del nazionalsocialismo verso la razza ebraica in generale perché ritenuta “corruttrice” e biologicamente portatrice di “sangue infetto”, l'odio del nazionalsocialismo verso gli ebrei come classe politico-finanziaria internazionale votata a fomentare complotti e guerre, crebbe a partire dalla Rivoluzione Russa del 1917 che aveva portato all'avvento del bolscevismo ritenuto nemico mortale della Germania. Il ruolo della componente ebraica in quella rivoluzione si era rivelato fin dall'incontro ad alto livello che Ilych Lenin convocò a Pietrograd nel 1917 per decidere la presa violenta del potere. In quell'occasione 6 dei 12 componenti il Comitato centrale del partito bolscevico erano, infatti, ebrei. Anche nel supremo Comitato militare rivoluzionario che organizzò la rivolta accanto a un dirigente russo (Bubnov), a un georgiano (Stalin) e a un polacco (Dzerzinskij), vennero designati due esponenti ebrei: Sverdlov e Urickij.

La presenza degli ebrei nella Rivoluzione di ottobre per l'avvento della “cospirazione mondiale del Bolscevismo” fu rilevato dallo stesso Winston Churchill che condannò senza mezzi termini “il ruolo giocato da questi ebrei internazionali e per lo più atei, ruolo che ha inciso più di

qualsiasi altro giacché, a parte l'eccezione di Lenin, la maggioranza delle figure di spicco sono ebrei e la principale ispirazione e la guida al potere provengono da dirigenti ebrei in gran parte rientrati dall'estero". Tra questi naturalmente Lenin che era di razza russo-calmucca, ma il cui nonno materno, Israel Blank, era un ebreo ucraino.

In effetti, benché gli ebrei non costituissero più del 5 per cento della popolazione russa, il potere che finì nelle loro mani tra il 1917 e il 1920 fu enorme. Leon Trozckij fu al comando dell'Armata Rossa e per un certo periodo anche degli Affari Esteri Sovietici; Grigor Zinovieff, già dittatore di Pietrograd, capeggiò il Comintern e l'Internazionale comunista; Yakov Sverdlov, segretario del partito bolscevico e, come presidente del Comitato esecutivo centrale, fu anche capo del governo sovietico. Commissari centrali ebrei erano anche Maxim Litvinov, agli Affari esteri, Lev Kamanev e Moisel Urickij nonché Karl Radek.

Va inoltre ricordato agli inizi della Rivoluzione bolscevica la componente ebraica svolse un ruolo determinante anche nella brutale decisione di sopprimere la famiglia imperiale. Furono, infatti, Lenin e Trozckij a decidere lo sterminio della famiglia dello zar Nicola II "per non dover lasciare ai Bianchi un simbolo vivente al quale fare riferimento". La conferma venne dalla guardia del corpo di Lenin, Aleksej Akimov, che aveva conservato il nastro telegrafico originale con la trasmissione dell'ordine segreto di

esecuzione degli zar inviato a Jakov Michajlavič Jurovskij, capo della squadra della polizia segreta bolscevica che teneva segregata l'intera famiglia imperiale in uno scantinato di Casa Ipatiev a Ekaterinburg.

La spietata esecuzione dello zar Nicola II venne pianificata dall'ebreo Sverdlov, tornato in Russia come agente prezzolato dalla Germania, e attuata dal commando della polizia segreta composto da Jurovskij, che sparò allo zar e dagli ebrei Goloscekin, Syromolotov, Safarov e Volkov i quali, dopo aver ucciso la zarina Alessandra, finirono a colpi di baionetta il quattordicenne principe ereditario Aleksej e le altre quattro figlie. I corpi vennero portati via con un carro e seppelliti in una zona segreta vicina a Ekaterinburg nei lontani monti Urali.

A esecuzione avvenuta, Trozckij – che verrà poi fatto assassinare in Messico da un sicario inviato da Stalin – giustificò l'assassinio lasciando scritto che “l'esecuzione della famiglia dello Zar era necessaria non solo per spaventare, terrorizzare e infondere un senso di disperazione nel nemico, ma anche per scuotere le nostre fila, per dimostrare a chiunque che avremmo continuato a lottare senza, pietà. Senza fermarci davanti a niente”.

Dopo tale condanna a morte senza processo, constatato il ruolo preminente di esponenti ebrei nell'avvento della rivoluzione, la loro forte presenza nella polizia segreta e nei primi governi bolscevichi, una storica russo-ebraica

come Sonya Margolina arriverà a parlare di “peccato storico degli ebrei” trattandosi di “una colpa che verrà vendicata quando il potere sovietico verrà equiparato al potere ebraico e l’odio furioso contro i bolscevichi diventerà odio contro gli ebrei”.

Nel proseguo degli anni è stato inoltre riconosciuto che molti ebrei parteciparono alle “purghe staliniane” ed ebbero posti chiave nel famigerato sistema dei Gulag. Uno storico di origine ebraica come Leonard Bertram Schapiro è arrivato a sostenere che chiunque fosse caduto nelle mani della Ceka aveva “ottime possibilità di trovarsi davanti a un inquirente ebreo e con ogni eventualità essere fatto fucilare da quest’ultimo”. Soltanto dopo il consolidarsi del potere nelle mani di Stalin nei ruoli chiave del potere sovietico la componente ebraica ebbe un drastico ridimensionamento numerico all’interno dei vertici di comando del Paese.

Stalin tentò addirittura di creare una provincia ebraica alla quale dare autonomia (Oblast) concentrando la popolazione di tale razza. Trattandosi di 200.000 persone – il 4,2 della popolazione rispetto all’83,2 dei russi – il progetto ebbe però un esito fallimentare, come per altro verso avvenne con la Germania nazista allorché, sul finire degli anni Trenta, prima di giungere nel 1942 alla “Soluzione finale del problema ebraico”, fu tentata l’emigrazione degli ebrei europei nel Madagascar, affidando

l'attuazione del progetto ad Adolf Eichmann, esperto di trasferimenti forzati di popolazione nel Terzo Reich.

La prospettiva di un'Europa libera dagli ebrei mediante la loro "evacuazione oltremare" per Hitler ed Himmler e per i loro più diretti esecutori Heydrich ed Eichmann rimase valida fino alla fine del 1940 dopo di che, come scrive lo storico statunitense Christopher Browning, subentrò l'ipotesi di un "reinsediamento" (Unsiedlung) di 5-8 milioni di essi "in un territorio ancora da determinare" (con ogni probabilità la Polonia, il Governatorato e successivamente i territori russi) come "riserva di manodopera per la Germania" in previsione d'invadere l'Unione Sovietica entro la primavera del 1941.

Una differenza sostanziale tra Gulag e Lager, tuttavia, esiste, come hanno scritto lo storico belga Joel Kotek e il francese Pierre Regoulot nell'opera Il secolo dei campi: "In Urss lo scopo è isolare, punire, produrre a rischio di far morire i detenuti (durante la guerra raggiungeva l'1 per cento giornaliero). Nel caso degli ebrei deportati dai nazisti lo scopo è sterminare, salvo utilizzare la forza lavoro di alcuni prima di un loro passaggio programmato alla camera a gas". Paul Barton ha testimoniato che distaccamenti speciali della Ceka e dell'NKDV in cui erano presenti ebrei, venivano inviati nel Gulag per eseguire, all'epoca in cui la "ezovscina" dilagava nel Paese, esecuzioni di massa. "Gli internati in questo modo venivano 'purgati' due volte".

Una sostanziale somiglianza tra Gulag e Lager persiste, al contrario, per il fatto di essere nati come strumento di potere politico destinato a garantire, con implacabili misure restrittive di sicurezza, la difesa del bolscevismo dalle forze reazionarie del capitalismo da un lato e sul versante del nazismo la difesa dagli ebrei considerati “antirazza” (Gegenrasse) e “pericolosa degenerazione umana permanente” ma anche - suggerisce lo storico Vittorio Giuntella nell’opera *Il Nazismo e i Lager* - come difesa dall’altro nemico del nazismo rappresentato dai “funzionari dei partiti social-comunisti che instillano sentimenti di rivolta nel movimento operaio internazionale radicalmente rivoluzionario”.

Secondo il filosofo francese Bernard-Henri Levy un altro aspetto nel quale la dottrina ebraica e quella marxista del Capitale si sono riconosciuti sarebbe “l’idea di progresso senza limiti garantito dalla tecnica, dal desiderio, dal socialismo”; essi avrebbero portato a uno Stato fondato su “l’economicismo borghese più il terrore e la polizia”, cioè ai Gulag (‘i Lumi, meno la tolleranza’) che hanno reso i nuovi desideranti barbari assassini d’anime e seviziatori di corpi”.

4.

Dal comunismo sovietico alla reazione di un nazismo antagonista.

Un autorevole storico come Ernst Nolte – unico a sostenere che dall'avvento della rivoluzione russa nel 1917 alla caduta del nazismo nel 1945 vi è stata un'unica guerra civile europea – ritiene che “l'ideologia che generava panico nell'intera nazione tedesca”, cioè il bolscevismo, sia stata originaria del nazismo nel senso che, avendolo storicamente preceduto, finì col generare in Germania una reazione nettamente antagonista, rivolta ad “annientare il nemico sovietico attraverso l'elaborazione di una ideologia radicalmente contrapposta, ma affine”.

I riferimenti sono il programma in 26 punti che il nascente partito nazista pubblicò nel 1920, dove si dichiarava l'obiettivo di separare gli ebrei dalla popolazione ariana privandoli dei diritti politici, giuridici e civili così come aveva fatto il comunismo sovietico con le classi sociali ritenute “indegne e ostili” e la pubblicazione nel 1925 del Mein Kampf di Adolf Hitler nel quale l'antisemitismo viene posto come problema di una razza “inferiore e degenerata”, quella ebraica, che “avvelena il mondo” sia in senso sociale sia biogenetico.

L'operare sotterraneo e distruttivo degli ebrei era ritenuto responsabile non solo dell'avvento del bolscevismo, ma anche e soprattutto della gestione di un capitalismo finanziario che strangolava le nazioni e aveva portato alla decadenza le democrazie occidentali. Scopo del

nazional-socialismo sarebbe stato quello di mantenere pura la razza ariana che nella lotta con le altre si sarebbe dimostrata, come effettivamente avvenne nei primi anni di guerra, la più forte e come tale quella che avrebbe avuto il diritto di sottomettere i popoli dell'Europa dell'Est e dell'Ovest.

Quando perciò la Wehrmacht e le SS all'inizio dell'operazione Barbarossa varcarono le frontiere orientali la realtà che percepivano era fortemente condizionata dall'idea che l'Est era l'agognato "spazio vitale", il Lebensraum, ossia un'opportunità preziosa per estendere i confini della nuova Germania, ma che al tempo stesso quei territori immensi costituivano anche un minaccia mortale per i tedeschi dovuta alla presenza degli "sporchi ebrei" (dreckige Juden) e del "bolscevismo".

"L'atteggiamento nei confronti della Russia degli ufficiali superiori della Wehrmacht che avevano partecipato alla Grande guerra prefigurava così la battaglia dei popoli germanici contro gli slavi come una eredità storica indifesa della cultura europea dall'inondazione moscovita", scrive Browning nel libro *Le origini della Soluzione Finale del problema ebraico*. Per sradicare, intanto, il "nemico" interno appena andato al potere, Hitler decretò l'espulsione degli ebrei tedeschi dalla pubblica amministrazione e dalle professioni e poi con le Leggi di Norimberga del 1935 fece revocare loro la cittadinanza e proibire i matrimoni con i tedeschi.

Ma si doveva provvedere anche a isolare dal contesto sociale queste “vite indegne di esser vissute” Il 17 febbraio 1933 nacque perciò, su disposizione del ministro dell’Interno della Prussia Hermann Goering, il primo sistema concentrazionario nazista. Nei lager vennero internati dapprima gli avversari ideologici e, dopo l’incendio dei Reichstag, contingenti di ebrei sempre più numerosi. Il 22 marzo Heinrich Himmler inaugurò il primo Lager a Dachau. In esso, in base al decreto per la difesa del popolo e dello Stato (Schutz von Volk und Staat) vennero via via internati ebrei, comunisti, sindacalisti e pacifisti da “annientare” secondo le parole di Goring “in una lotta sino alla morte” (Todeskampf) contro la “razza padrona” (Herrenvolk).

Da questa data in avanti sorgeranno nella sola Germania 70 campi chiamati Konzentrationslager. In essi le condizioni di vita superavano ogni peggiore immaginazione per la malnutrizione, il sadismo delle SA o gli istinti criminali delle prime Wachstruppenn-SS che iniziarono a operare a Dachau sotto il comando dell’Oberführer Theodor Eicke, il quale sarà poi considerato “padre” del sistema concentrazionario nazista avendo ricevuto, negli anni successivi, l’incarico di operare una loro riorganizzazione istituendo una burocrazia centrale e territoriale dei KZ a guardia degli ebrei e di altri “nemici pericolosi dello Stato”.

Negli anni successivi al 1933 mentre i campi privati vennero assorbiti da quelli gestiti dalla Stato, sorgeranno sul territorio tedesco i Lager di Bergen Belsen, Papenberg. Sonnenberg. Brandeburgo, Sachsenhausen, Buchenwald e Flossenburg. Con l'annessione dell'Austria, sarà la volta di Mauthausen vicino a Linz e del Lager femminile di Ravensbuck. Con l'invasione della Polonia e della Cecoslovacchia, vennero infine costruiti quelli di Auschwitz-Birkenau, Belzec, Sobibor, Chelmno e Treblinka.

Da quanto affermato fin qui, si può ragionevolmente sostenere che, sostituendo all'iniziale punto di vista economico-sociale (abolizione delle classi sociali per l'avvento della dittatura del proletariato) il motivo biologico (l'eliminazione della razza ebraica in Germania e nei territori occupati dal nazismo per l'avvento di un Reich millenario destinato alla sola razza ariana) le contrapposte ideologie di bolscevismo e nazionalsocialismo portarono per un verso allo sterminio di classe e per l'altro allo sterminio di razza, o, per dirlo in altro modo, da un lato all'Arcipelago Gulag, dall'altro a sistema dei Lager nazisti.

Prima che tutto questo accadesse per mano dei nazisti in Germania e nei territori occupati militarmente dalla Wehrmacht, barbarie non dissimili avvenivano da almeno vent'anni negli sterminati territori dell'Unione Sovietica di Stalin sia pur con metodi genocidiari diversi.

Si può, infatti, uccidere un uomo semplicemente fucilandolo oppure asfissiarlo sotto una nebulosa di Zyklon-B nelle camere a gas. Ma lo si può fare anche riducendolo a una larva sfinita dalla fame e dalla fatica come racconta Aleksandr Solzenicyn in Una giornata di Ivàn Denisovic rievocando la sua detenzione nel Gulag di Ekibastùze nel Kazakistan.

“I detenuti avevano passato tutta la giornata al gelo. Erano ghiacciati come morti. Erano poi rimasti al freddo ancora per un’ora dopo la fine del lavoro [...] Durante il conteggio serale ai detenuti stremati dal vento, dal gelo, dalla fame di una intera giornata, la scodella di liquida minestra di cavoli bollente appariva come la pioggia in un deserto [...] Di patate gliene capitò una sola. E anche quella piccola, indurita dal gelo, era dolciastra. Pesce quasi non ce n’era, solo qualche lisca nuda affiorava qua e là nella sbobba [...] F. attraversò la baracca singhiozzando. Era piegato in due, le labbra sporche di sangue. L’avevano di nuovo picchiato per le scodelle sporche da leccare. Senza guardare nessuno e senza nascondere le lacrime, passò davanti a tutta la squadra, si arrampicò sul suo pancaccio e sprofondò la faccia nel pagliericcio.”

Nei Gulag dell’Unione Sovietica dopo l’inizio della guerra contro la Germania nazista per volere di Stalin la morte di milioni di persone per effetto delle deportazioni si configurò come un vero e proprio genocidio della popolazione della Repubblica tedesca del Volga deportata

in Siberia, dei lituani, lettoni ed estoni che, invece, furono trasferiti a marce forzate verso l'interno dell'Unione Sovietica. I tartari della Crimea ebbero lo stesso destino con percentuali di morti del cinquanta per cento e così anche i ceceni, gli ingusci e i calmucchi mentre contro la popolazione dell'Ucraina lo sterminio militare ad opera dell'Armata Rossa, dopo che era avvenuta la rioccupazione di quel territorio, fu ancora più cruento.

“Il socialismo al potere”, ha scritto Levy, “è una modalità barbara de Il Capitale di Marx. Il Capitale esasperato, degenerato, non è altro che la realizzazione del ‘Nihilismo’ in quanto si è sempre nutrito di morte per la propria sopravvivenza.” Dal canto suo Sartre sostiene, invece, la “distruzione totale dell'individualità” per mano di Stalin con le sue “purghe” e deportazioni di massa, a parte i morti che genera, ha la sua ragion d'essere nella costruzione organica dello Stato socialista che, sconfitto il nazismo, lo porterà a esercitare la sua egemonia anche oltre i confini.

“Bisogna chiamare socialismo questo mostro sanguinante che dilania se stesso? In tutta franchezza sì”, conclude Sartre e richiamandosi a Hegel aggiunge che “i fallimenti, i dolori, la morte, tutto è ripreso e salvato dal movimento della Storia.”

Per osservare più da vicino il fenomeno delle deportazioni staliniane – alle quali si aggiunse, negli anni 1932-33, la

drammatica carestia in Ucraina, nel Caucaso e nella valle del Don che provocò un disastro demografico di circa 5 milioni di morti – dobbiamo fare ancora ricorso alla puntuale ricostruzione operata dallo storico francese Bruneteau che definisce l'evento- carestia un vero e proprio “genocidio” diverso da quello dovuto alle deportazioni imputate alla politica staliniana del “collettivismo forzato delle terre e alla dekulakizzazione praticata come lotta di classe”.

Quella terribile carestia degli anni 1932-33 avvenne non perché i raccolti fossero stati cattivi, ma a causa delle altissime percentuali di requisizione del grano pretese dal governo staliniano il quale esportò all'estero quantità enormi di quel grano (tra 1,5 e 2 milioni di tonnellate in ciascuno dei due anni) a prezzi di dumping ricavandone, quindi, ingenti risorse finanziarie mentre indifferente al fatto che le popolazioni morissero letteralmente di fame e di malattie, salvo adottare misure di precauzione sanitaria.

Per evitare epidemie, si legge in un rapporto diplomatico di quei tempi inviato dal console italiano ad Harkov, Andrea Graziosi, “le persone raccolte nei villaggi che si presentavano gonfie venivano avviate con un treno merci verso la campagna e abbandonate a 50-60 km dalla città perché vi muoiano non visti. Man mano che i vagoni vengono colmati, sono sprangati. All'arrivo sul posto dove li devono scaricare levano dai vagoni tutti i morti e aprono

grandi fosse con i becchini incuranti se qualche caduto là dentro si muova in un ultimo guizzo di vitalità”.

Quanto alle deportazioni, dovute, secondo un successivo rapporto dell'ONU, a una “politica di sradicamento” allo scopo dichiarato dal governo sovietico, di “creare una nazione socialista unificata”, Bruneteau ricorda che in Polonia in tre riprese tra il 1941 e il 1949 vennero deportate in Siberia 158.000 persone, costituite per il 40 per cento da donne e bambini e per la restante parte da ufficiali, poliziotti, preti e intere famiglie di politici e amministratori di partiti ritenuti reazionari. Tra il 1939 e il 1941 il 40 per cento della popolazione polacca che abitava ai confini tra Lituania, Ucraina e Bielorussia, pari a 5.300.000 persone venne anch'essa trasferita in Siberia e Asia centrale.

Nel 1943 vennero trasferiti a forza nel Kazakistan 37.000 balcani mentre 70.000 karaciai e 90.000 calmucchi furono destinati nella lontana Siberia. Nell'anno successivo vennero trasferiti nei kolchoz del poverissimo Kazakistan 500.000 tra ceceni e ingusci in un'operazione coordinata da 120.000 uomini dell'NKVD. Stessa sorte, sempre nel 1944, per 180.000 tartari di Crimea verso Samarcanda e per 86.000 tra turchi mesketi, curdi e kemsini destinati nell'Asia centrale

Ricordando che la Polonia dapprima subì l'invasione nazista e poi quella sovietica, gli storici sono giunti alla definizione

di “crimine contro la nazionalità polacca” il fatto che quel Paese ha finito con il subire un “genocidio politico comune” ad opera delle due potenze occupanti, la Germania di Hitler e l’Unione Sovietica di Stalin, con i lager nazisti installati su quel territorio e con l’eccidio delle “fosse di Katyn”, la cui responsabilità, in un primo momento attribuita alla Germania, fu poi accertato che era da imputare a Stalin perché l’ordine del massacro portava la sua firma.

Parte seconda

La questione etico-filosofica dello Stato genocida

5

Fichte, Hegel, Marx.: evoluzione e involuzione del pensiero dialettico tedesco.

Ogni rivoluzione , ogni sovvertimento sociale mediante la violenza e l'eliminazione fisica del "nemico", trovano una propria legittimazione politica che a sua volta è stata ispirata o direttamente generata da una teoria filosofica o da un fondamentalismo a carattere religioso. In nessun altro secolo, come il Novecento, sono confluite

contemporaneamente e in guerra tra loro tante tiranniche e sanguinarie rivoluzioni come il comunismo leninista e staliniano, il nazismo hitleriano e il fascismo che hanno trovato la genesi e la giustificazione in movimenti di pensiero maturati nel secolo precedente.

Le teorie filosofiche come l'idealismo tedesco e il marxismo hanno giustificato, con l'avvento dei regimi totalitari del primo Novecento in Europa – quello di Lenin e Stalin nell'URSS e quello nazionalsocialista di Hitler in Germania, – il superamento violento dell'ordine politico-sociale esistente. Fichte aveva posto una filosofia identificata come Dottrina della scienza (Wissenschaftslehre) e “missione” della Nazione tedesca. Hegel, andando oltre, aveva visto nella ragion dialettica la potenza del negativo e lo spirito della nazione tedesca (Volkgeist). Ma aveva anche detto che l'ineguale distribuzione dello “Spirito obiettivo” tra i singoli individui giustifica nel corso della storia le imprese più criminose per i massimi portatori di quello stesso spirito. In antitesi all'idealismo, Marx nel Capitale aveva predicato il materialismo dialettico, l'Umwalzende Praxis come rivoluzione nella storia che avrebbe condotto, non senza distruzione di vite umane, alla dittatura del proletariato.

Dovremmo aggiungere inoltre, nel turbinoso panorama del pensiero filosofico tedesco successivo, naturalmente filosofi come Nietzsche e Heidegger che con il loro pensiero prestarono il fianco al nazismo, ma anche un

giurista come Carl Schmitt che oltre alla campagna nazista contro gli ebrei che hanno tentato di debilitare la “sapienza tedesca” teorizzò il diritto dei tedeschi al Lebensraum, lo spazio vitale da conquistare a Est, per completare la realizzazione del Grossraum, il grande spazio europeo, la creazione dell’Eurasia, cui aspirava la Germania sotto la guida di Hitler come Stato totale, padrone, come lo era il Leviatano di Hobbes, anche delle coscienze dei suoi sudditi.

Il punto di partenza era stato il superamento che Fichte fece delle conclusioni cui era giunto Kant – con l’Io-penso da un lato e dall’altro la cosa-in-sé (noumeno) giudicata inconoscibile – allorché trasformò l’Io-penso in Io-puro o Assoluto (Ichheit) inteso come intuizione intellettuale che agisce da libertà inconscia e creatrice senza limiti fin quando nel mondo del pensiero e della realtà non gli si oppone necessariamente il non-Io. Questo stato di necessità limita l’agire produttivo dell’Io determinando in un terzo momento – dopo l’affermazione e la negazione – che diventa il punto di equilibrio nella limitazione di sé come libertà e come soggetto di diritti-doveri rispetto agli altri individui, alla società e allo Stato.

L’aspetto nuovo e fondamentale dell’idealismo fichtiano sta nell’affermazione che l’essere non è più la condizione preliminare dell’agire, ma è l’agire il concetto originario da cui deriva l’essere. L’intelligenza in quanto immaginazione produttiva è una proprietà dell’Io-puro che agisce sul non-

lo, l'altro da sé, posto come l'ostacolo da superare per generare nell'uomo una coscienza morale e una conoscenza razionale. Conseguentemente se davvero è l'azione che porta l'ideologia politico-sociale alla conquista del potere (per il bene del popolo, della Nazione, dello Stato) basterà usarla e giustificarla fino al limite della violenza e della sopraffazione verso il non-lo antagonista e avremo in Europa il comunismo, il fascismo e il nazismo.

La storia dei primi anni del Novecento, attingendo a questo genere di dialettica, dopo l'avvento del comunismo nell'Unione Sovietica all'insegna della violenza e della sopraffazione, anche in Italia fecero la loro comparsa le squadre d'azione fasciste, sostenute dalla borghesia capitalista agraria e industriale contro la classe operaia, determinando in poco tempo l'avvento al potere del movimento guidato da Mussolini. Una volta definitosi "dottrina dell'azione come forza creatrice emotrice della storia" e assunta la forma di rappresentatività corporativa, lo Stato fascista venne chiamato dalla filosofia neo-idealista e attualista Giovanni Gentile, Stato etico nel quale il pensare e il volere del cittadino dovrà necessariamente muoversi e operare all'unisono con il pensiero e l'azione espressi dallo Stato in generale.

Pochi anni dopo anche nella Germania nutrita dalla filosofia di Fichte, di Hegel, di Marx e di Nietzsche uscita da poco dal caos della guerra civile sotto la Repubblica di Weimar, fecero la loro sanguinosa comparsa le squadre d'assalto

SA (Sturmabteilung). A un livello più alto del loro, la “missione” della razza ariana sarebbe stata affidata a un’élite di Übermensch, uomini capaci di realizzarsi al di là del loro essere attuale e di combattere, come i corpi d’élite delle SS e delle Waffen-SS, all’insegna del motto “Il nostro onore è fedeltà”, i soli capaci, una volta eliminata la presenza della razza ebraica dallo “spazio vitale” germanico, di far espandere, progredire e difendere il Reich millenario.

In altri termini, è come se all’lo-penso dinamico di Fichte – identificato dal nazismo nella propria ideologia interprete dei sentimenti del popolo tedesco – venga a opporsi un non-lo che lo delimita identificato a più livelli e in direzioni diverse ora come la privazione di uno “spazio vitale” necessario per espandere la forza vitale del Volk, come il pericolo del bolscevismo o come minaccia razziale dall’ebraismo. Il dispiegarsi della libertà dello spirito tedesco spingerà lo Stato nazionalsocialista a una guerra di conquista e di annientamento della realtà antagonista fino a un punto di mediazione dettato dal potere dell’altro. Questo è il corso della storia che ignora le aspettative e la sorte dei singoli.

La dialettica come potenza del pensiero negativo contro le limitazioni che la realtà immediatamente esistente pone dinanzi, avrebbe poi detto Hegel, imprime, infatti, alle cose un corso che non coincide con i desideri individuali giacché “la persona esiste in quanto cittadino di Stato

sovrano”, non altrimenti. Non diversamente l’ebreo-tedesco Carl Marx aveva teorizzato un movimento storico che, con lo sviluppo dei rapporti di produzione, determina la vita e modella la coscienza degli uomini al di là e spesso contro i suoi desideri e le sue legittime attese. A parte queste prospettive, non c’era, comunque, tra i due grandi filosofi una continuità di pensiero.

Marx vede la storia come una successione di lotte di classe sino all’affermazione di uno Stato socialista temporaneamente sotto la dittatura del proletariato, mentre Hegel la fa ricadere sotto la guida dell’“astuzia della Ragione” universale. Essa, del tutto incurante della vita e della sorte dei singoli uomini o delle classi sociali, agisce sulle passioni individuali e sulle guerre tra Stati allo scopo di tradurre lo Spirito di un popolo (Wolksgeist) in Spirito universale (Weltgeist).

Se la negazione è la categoria fondamentale della dialettica, la ragione per Hegel serve a giudicare il mondo dei fatti nella sua inadeguatezza per cui nulla sarà “reale” se non è “razionale”, se cioè non supera – in una lotta per la vita e per la morte dettata dalla propria coscienza come libertà – le situazioni che condizionano la sua esistenza.

La filosofia di Hegel non meno di quella di Fichte può essere condotta a giustificare conseguenze estreme. La potenza del pensiero dialettico della Ragione – che nella realtà di un dato periodo storico è ancora incompiuta

come totalità – agendo come negazione del negativo procede, infatti, al di là del bene e del male, della verità e dell'errore e può giungere a comprendere e giustificare, nella transitorietà di un dato periodo storico, anche la schiavitù, la “santa” Inquisizione, i Gulag, i Lager e le camere a gas.

A sua volta in Italia la filosofia neo-idealista di Gentile, incline a sostenere che “il concetto del vero coincide con quello del fare”, sembrò prestarsi a dare un fondamento giustificativo all'agire violento e prevaricatore del fascismo. Quella teoria, infatti, finiva col ripudiare il vero spirito della dialettica inteso come sistema unitario del pensare e dell'agire in cui la negazione e l'eliminazione dell'esistente fornisce un sistema concettuale compiuto atto a comprendere l'ordine delle cose alla luce delle istanze della libertà del pensiero. Nella sua Teoria generale dello Spirito Gentile scrive, invece, che “esso nella sua attualità si sottrae a ogni legge prestabilita e non può esser definito come essere stretto a una natura determinata in cui si esaurisca e concluda il processo della sua vita”. Questo significa, sostiene il filosofo tedesco Herbert Marcuse, che in Gentile “la realtà è sì un processo ininterrotto, ma che, staccato come è da ogni modello universale, comporta una distruzione anziché una costruzione delle forme razionali di vita”.

“Sostenere poi che l'individuo è “il vero positivo” e la sua attività determina fatti che a loro volta determinano

regole, significa che l'agire stesso definisce le proprie mete e che le sue norme non possono essere giudicate da alcun fine o principio oggettivo", osserva ancora Marcuse che nella sua opera *Ragione e rivoluzione* passa poi a condannare il travisamento che il nazionalsocialismo ha fatto della filosofia hegeliana. Per prima cosa il nazismo rifiutò di "subordinare, come avveniva per Hegel, lo Stato al diritto assoluto della Ragione che si affermava nella storia universale dello Spirito".

L'ideologo tedesco e gerarca nazista Arthur Rosenberg giudicò Hegel erede della Rivoluzione francese ritenendolo contiguo, anche se da sponde alternative, al marxismo e si scagliò poi contro lo Stato inteso come "idolo indipendente "al quale dover riconoscere una autorità superiore. Tale autorità, per Carl Schmitt spetta invece al "movimento" (partito nazionalsocialista) e al Volk (il popolo). Propugnando lo Stato come entità nella quale il popolo si identifica, sostenne inoltre che non sono gli scopi morali o ideali, ma i pericoli reali a determinare l'azione dello Stato per garantire la propria sicurezza e sopravvivenza specie quando si trovi in una "condizione di eccezione" tale da dover affrontare un "nemico".

Ora la condizione di eccezione più urgente e pericolosa per la Germania che avrebbe giustificato il legittimo ricorso all'impiego della forza per garantire la propria sopravvivenza era stato l'avvento della rivoluzione comunista nell'Unione Sovietica. La Russia, infatti, con

l'istaurazione della dittatura del proletariato, non solo aveva brutalmente modificato l'ordine esistente all'interno della Russia, ma avrebbe potuto fare altrettanto in contesti esterni dove quelle idee potevano essere trasferite o imposte mediante la guerra.

Se il marxismo leninismo trovava la sua attuazione storica in Russia, in Germania più che il pensiero di Hegel, era quello di Nietzsche a improntare di sé buona parte delle teorie nazionalsocialiste. Hitler e i suoi, rifiutando l'idea hegeliana di uno Stato come Ragione fondato sulla triade famiglia-società-Stato e retto da leggi universalmente valide, sostenevano, invece, che gli individui dello Stato tedesco non avevano diritto di esistere se non in quanto appartenenti e subordinati ad una "comunità naturale fondata sulla razza e tenuta unita dal sangue e dal suolo" (Volksgemeinschaft).

All'idea hegeliana di una società e di uno Stato dedito al libero sviluppo dell'uomo, il nazismo sostituì "il dovere del sacrificio senza limiti per la comunità" come fine ultimo dell'individuo la cui essenza consisterà in "obbedire e servire" per realizzare forza e potenza sempre maggiori. D'altra parte era stato Hegel a dire che "nulla è reale, nemmeno lo Stato, se non sa conservare la propria esistenza in una lotta per la vita e per la morte che consiste nel divenire qualcosa di diverso che va oltre il sé".

Là dove Hegel privilegiava il pensiero, fascismo, nazismo e marxismo rivoluzionario pongono a fondamento della società e dello Stato l'azione come amore del fare, l'Umwälzende praxis, l'azione che per conseguire i suoi scopi rovescia e sovverte i rapporti sociali, andando così ben oltre la concezione hegeliana per la quale la prassi, esaurito il movimento della dialettica, viene riassorbita nel pensiero. Il primato della prassi rivoluzionaria campeggia nelle *Deutsche Ideologie* di Marx nel senso che la storia con le contraddizioni reali determinate dal capitalismo per un verso pone l'esigenza di un *Aufhebung* di quel sistema e per un altro, mediante l'agire del servo unito alla coscienza infelice borghese, pone la prassi del rovesciamento di quel *Nich-Ich* capitalistico

Nella prospettiva marxiana, ricorda Fusaro, il materialismo dogmatico deve cedere il passo a quello della prassi, ossia a un pensiero dell'agire *fichtianamente* inteso perché, secondo la *Wissenschaftslehre*, la prassi dell'Ich "è attività non più pura, ma oggettiva che si pone e si contrappone a qualcosa che sta di fronte" nel senso già sostenuto nella celebre affermazione dello stesso Carl Marx secondo la quale "i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo".

Anche il comunismo sovietico trasse da Marx i principi che gli erano utili nell'immediato rovesciando il fine di una società senza classi e senza Stato in un società in cui una classe, quella del proletariato, annullava tutte le altre e

poneva lo Stato nelle mani del potere politico rivoluzionario bolscevico legittimandolo a governare con la forza e in nome della dittatura del proletariato.

Il materialismo dialettico di Marx, che aveva riconosciuto a Hegel il merito di aver individuato nella “opposizione delle determinazioni” il valore della dialettica come sintesi degli opposti, ne converte i termini sostenendo che non lo Spirito, ma le contraddizioni insite nei rapporti sociali di produzione costituiscono il motore della storia per cui solo la lotta di classe determinerà l’inevitabile passaggio dalla società capitalista alla società comunista e di conseguenza la fine di ogni sfruttamento.

Con Marx la contraddizione dialettica dall’ambito metafisico scende sul piano economico-sociale del conflitto tra la classe sociale del proletariato e della borghesia per risolvere in modo radicale la contraddizione tutta interna alla classe che detiene i mezzi di produzione, cioè alla borghesia. Essa, infatti, per il suo stesso modo di essere e di operare, è costretta a coltivare dentro di sé il proletariato del quale ha costante bisogno come forza-lavoro, ma che alla fine l’abbatterà come la Rivoluzione russa avrebbe poi dimostrato.

Lo sterminio nei Konzentrationlager come eugenetica sociale del nazismo

Tutto il XIX secolo tedesco ha premeditato, profetizzato e preparato l'avvento di una rivoluzione che fosse al tempo stesso nazionale e socialista. Lo ha sostenuto il filosofo ungherese di origine ebrea Gyorgy Lukacs e con lui tanti altri marxisti andando alla facile ricerca di un capro espiatorio delle tragedie che il nazismo ha provocato in tutta Europa con guerre e genocidi fino a risalire ai presupposti meno ideologici, ma più organici della nazione tedesca, determinati dagli Hohenzollern, dalla "rivoluzione" di Bismarck e dell'esercito prussiano.

Già il sociologo tedesco Max Weber nella Germania guglielmina aveva visto l'impossibilità di una evoluzione liberale della società tedesca per colpa dell'autoritarismo dei Junkers prussiani che detenevano il monopolio delle alte sfere dell'esercito e della burocrazia statale. Una burocrazia definita "macchina vivente pronta a preparare la struttura di quella società alla quale in futuro i cittadini sarebbero stati sottoposti a meno che una forte leadership, dotata di carisma, non vi si fosse opposta".

Era questa la chiara prefigurazione di un potere nuovo che, dopo aver asservito a sé burocrazia statale ed esercito, avrebbe fatto quello che farà poi il nazionalsocialismo: le spaventose guerre contro l'Est e l'Ovest, l'epurazione dei territori occupati all'insegna

dell'anticomunismo e dell'antisemitismo, lo sterminio degli ebrei nel sistema concentrazionario che in Auschwitz avrebbe trovato il suo tragico emblema nella scritta "Arbeit macht frei" più idonea ai Gulag sovietici nei quali davvero il lavoro forzato "liberava" con la morte vite giudicate, come nei Lager nazisti, "non degne d'essere vissute".

La nuda verità sul destino che attendeva le centinaia di migliaia di deportati che superarono quell'ingresso avrebbe dovuto essere "Das Zyklon-B macht frei" dal momento che la liberazione da quel luogo maledetto sarebbe giunta soltanto allorché, nudi sotto le docce delle camere a gas, la maggior parte di loro sarebbe stata inesorabilmente gasata con piogge d'acido prussico per poi uscire dai forni crematori in fumo o nella cenere che veniva poi dispersa nella corrente del fiume Vistola. A quel punto l'annientamento (Vernichtung) di un essere umano avrebbe potuto essere detto compiuto e la "libertà" definitivamente raggiunta.

Con l'istituzione dei Lager e dei Gulag, i sistemi concentrazionari nazisti e sovietici hanno dimostrato non solo quanto le vittime della persecuzione siano state in grado di soffrire e resistere, ma soprattutto fino a che punto uomini e donne carnefici siano stati capaci di esercitare il male. Hannah Arendt, parlando della "banalità del male" nei Lager, ha detto che "esiste una malvagità in senso radicale che non si può capire né spiegare con i

normali motivi che spingono l'uomo alla crudeltà (interesse, avidità, invidia, sete di potere, risentimento, viltà e simili), un male radicale di fronte alla quale perciò tutte le reazioni umane sono impotenti”.

E' difficile, ad esempio, comprendere, con il senso e la morale comune, come Rudolf Hoess comandante ad Auschwitz, potesse dire: “lo sono una persona del tutto normale. Anche quando dovevo assolvere il compito dello sterminio continuavo a condurre una vita familiare assolutamente normale”. Uno sterminio che ad Auschwitz, secondo le stime fornite da Eichmann, vide morire 400.000 juden ungheresi, 250.000 dell'Alta Slesia, 110.000 francesi, 100.000 tedeschi, 95.000 olandesi, 90.000 slovacchi, 65.000 greci e 20.000 belgi per un totale di 1.130.000 ebrei “passati per il camino” o morti di stento, torture, esperimenti medici, fucilazioni e annegamenti.

L'annientamento morale e fisico del nemico in guerra – con le stragi di civili e la decimazione degli avversari politici sovietici ad opera degli Einsatzkommando delle SS – o quello delle razze ritenute “degenerate” (Gegenrasse) da eliminare nei Konzentrationlager (sin da 1933 quando a Dachau venne aperto il primo campo) – scaturisce non tanto da un esercizio senza limiti di un potere totalitario, quanto da una precisa Weltanschauung ideologica del nazismo. L'annientamento dell'avversario mediante la forza militare era stato annunciato da Hitler in questi

termini: “Solo i principi più duri e una fermezza ferrea possono riunire in un corpo resistente una nazione”.

Nei campi di concentramento poteva realizzarsi, in effetti, l'umiliazione continua dei prigionieri, il loro progressivo annullamento per fame e schiavitù dal momento che specie gli ebrei venivano definiti da Himmler “gentaglia mostruosa di razza inferiore”. Ma come fu possibile arrivare a tanto? Per rendersene conto bisogna fare un passo indietro al 1939, anno delle espulsioni e al marzo del 1942 allorché, dopo la Conferenza di Wannsee, prese il via in modo sistematico la “Soluzione finale del problema ebraico” le cui origini rimandano a cause che risalgono a due decenni prima.

Le punitive condizioni territoriali, economiche e militari che le potenze vincitrici della guerra 1914-18 imposero alla Germania sconfitta avevano causato sottosviluppo, miseria, umiliazione. Da ciò era nato un forte e durevole risentimento contro le potenze occidentali da parte delle gerarchie militari, del mondo industriale e delle classi sociali impoverite. La grande crisi mondiale del 1929 aveva fatto salire a dismisura il numero dei disoccupati in Germania gettando nello sfacelo la medio-piccola borghesia che, per la sua spiccata coscienza di classe, considerava umiliante la povertà, facendole invocare l'avvento di una guida carismatica.

Soltanto un Führer autorevole sarebbe stato capace di vincere lo smarrimento della coscienza pubblica del Paese: così andava dicendo Hitler nei suoi discorsi davanti alle masse portate al fanatismo nel corso delle quali prometteva vendetta, esaltava la patria, l'onore, la potenza, la grandezza di una nuova Germania che solo lui avrebbe potuto guidare. Cancellate le istituzioni democratiche, vennero rifondate e potenziate le forze armate affiancandole con corpi destinati a garantire la sicurezza politica come l'SD e le SS.

Il nazismo venne così a forgiare una nuova classe di ufficiali premiati nella carriera sulla base della loro capacità di combattere. Ad essi Hitler avrebbe poi imposto il giuramento di fedeltà personale fin quando il Terzo Reich non avesse sconfitto il bolscevismo e imposto il suo dominio sulle popolazioni slave dell'Est Europa, affermando così la superiorità della razza ariana e l'assunto che la morale è decadenza e che la vita è una lotta nella quale i forti abbattono i deboli. Tra questi ultimi le cosiddette "vite indegne di esser vissute" sarebbero state relegate ed eliminate nei Lager.

La prima metà del secolo scorso ha rappresentato il "sonno della ragione" durante il quale il pensiero sviluppatosi in Germania nel secolo precedente è stato utilizzato per giustificare il genocidio di razze e popolazioni lasciando pericolosi segnali per il futuro. Le più recenti ricerche, come quella del filosofo Giorgio

Agamben, tendono, infatti, a evidenziare la sempre più perfetta corrispondenza, negli Stati moderni, tra polizia e politica, ragioni ideologiche e ragioni eugenetiche, salvaguardia della salute e lotta contro il nemico rendendole tra loro perfettamente indistinguibili.

“Anche se la filosofia come architettura è caduta in rovina”, ha scritto il sociologo francese Francois Lyotard. “vi si può sostituire una ‘scrittura delle rovine’ e dei suoi testimoni: ‘gli ebrei’. Scrittura di sopravvivenza stretta dalla vergogna di non esser periti e di poter testimoniare ancora [...] questo assassinio perpetrato sull’Altro, questo annientamento che non ha avuto luogo solo un tempo, ad Auschwitz, ma che ancora accade nel mondo amministrato del tardo capitalismo o dal sistema tecnico scientifico nel quale sopravviviamo”.

7

Spiegare, da storici, il Male nella Storia significa conferirgli un fondamento

“Il campo di concentramento”, come ha scritto l’antropologo Alberto Salza, “è un’area franca del male sottratta fisicamente e ideologicamente al controllo di

diritto della società in cui è costruito e delimitato [...] Il campo di concentramento tecnico si sviluppa come elemento della cosiddetta 'ingegneria sociale'." In Unione Sovietica appaiono per la prima volta nel 1921 e il lager tedesco trae ispirazione metodologica dal sistema dei Gulag costituito ufficialmente nel 1926. Da quel momento i kulaki, i 'borghesi' e gli individui declassati come 'socialmente nocivi' vengono avviati verso destinazioni forzate tra cui la Siberia.

Un numero minimo di 40 milioni di cittadini sovietici perì nel periodo staliniano per deportazioni coatte di intere popolazioni, una forma raffinata di 'campo in movimento verso la morte', tecnica già sperimentata dai tedeschi contro gli herero in Namibia, dai turchi ottomani nel genocidio degli armeni, dai nazisti contro gli internati nei Lager all'arrivo degli Alleati, dai Kmer rossi in Cambogia, dai serbi contro i kosovari e c così via.

Il genocidio come "Male assoluto" venne pianificato dal nazismo con la sistematica eliminazione degli ebrei secondo le regole insite nella Soluzione finale (Endlösung) uscita dalla Conferenza di Wannsee e dei commissari politici sovietici nelle terre russe occupate, e portato ad attuazione dalle SS nei Lager secondo l'ordine di Himmler ("Dobbiamo far sparire questo popolo dalla faccia della terra") e dagli Einsatzkommando istituiti dal suo vice e capo della Sicherheitsdienst di Reinhard Heydrich.

Quest'ultimo, prima di essere assassinato a Praga nel corso di un attentato della Resistenza, aveva detto: "Nella Boemia diventata territorio tedesco i cechi di buona razza dovranno essere germanizzati e gli altri sterilizzati. Le razze slave inferiori che non verranno distrutte forniranno la manodopera per la produzione o le truppe inquadrare nelle Waffen-SS per proteggere il Reich la cui base, come dice Himmler, è all'Est per cui dobbiamo distruggere il popolo russo dissanguandolo fino alla morte".

Per realizzare questi sanguinari traguardi il nazismo riuscì a convincere la popolazione che il nuovo Stato, il Reich millenario, per affermarsi e dominare a lungo le etnie giudicate inferiori (come quelle slave) avrebbe dovuto liberare la razza ariana dalla "contaminazione" rappresentata dagli ebrei, debellare il comunismo, eliminare dalla società tedesca con metodi eugenetici i pazzi rinchiusi nei manicomi, i nati con gravi imperfezioni psicofisiche o di quei "degenerati" degli omosessuali.

Vi riuscì partendo dall'osservazione che un popolo come quello tedesco, uscito dalla miseria e dal terrore dei disordini sociali, prima degli scrupoli di coscienza avvertiva il bisogno di sicurezza e la sicurezza della propria sopravvivenza. E i tedeschi si convinsero che quelle demonizzate erano tutte categorie sociali di persone nocive e improduttive che lo Stato diversamente sarebbe stato costretto controllare e mantenere a scapito del

benessere generale e delle risorse che presto la guerra avrebbe chiesto di destinare ad altro fine.

Da qui le deportazioni, la nascita dei KZ con i macabri rituali della gasazione con l'acido prussico e della cremazione dei cadaveri, ma anche delle sterilizzazioni o dell'uccisione medica diretta dei malati ereditari, degli affetti da debolezza mentale congenita, schizofrenia, epilessia, gravi malformazioni, operazioni che si svolgevano sia nei lager sia in cliniche dedite a "esperimenti" eugenetici che hanno lasciato dietro di sé episodi di orrore e crudeltà talmente disumani da far considerare questo genere di Male nella Storia una presenza talmente "scandalosa" che mette in discussione la presenza di Dio nel mondo.

Un mondo nel quale durante il XXI secolo – allorché si sono compiuti alcuni dei più efferati stermini di popoli e razze – Dio non è intervenuto secondo il principio che ad ogni delitto dal cielo debba seguire un castigo, ma ha lasciato che il Male continuasse ad accadere fin quando la civiltà non ha prevalso sulle barbarie.

Con la libertà di scelta tra il Bene e il Male che ha determinato la caduta del genere umano, Dio si è disfatto della responsabilità della storia umana cedendola all'uomo il quale, di fronte al Male assoluto generato dalle ideologie più radicali che per affermarsi provocano genocidi di massa, una volta che il Male sia stato inesorabilmente

compiuto, si vede costretto a giocare due ruoli: quello del giudice e dell'imputato, quello dell'accusatore e dell'accusato.

Il filosofo tedesco Odo Marquard chiama tutto ciò "tribunalizzazione della storia", un modo di fare storia che, nel modo di assolvere o di condannare (da Norimberga all'attuale Tribunale penale internazionale dell'Aja) marca la nostra memoria, la nostra coscienza, il nostro sapere, ma segna anche un legame pericolosamente vincolante tra giudizio storico, giudizio penale e giudizio morale.

Se i tribunali fanno la storia e il diritto dimentica i propri limiti, lo storico non può illudere chi chiede sentenze, ma, scansando i facili moralismi o stereotipi di giudizio ideologico, deve farsi carico di tutta la fatica che la ricerca di verità richiede e di tutto il dolore che Dio lascia nel cuore delle vittime della storia. L'oggetto più ricorrente dello Storia è il Male umano. L'ambito più idoneo a manifestarsi in maniera drammatica è sempre la guerra intesa come atto di forza su vasta scala, mosso volontà di potenza e attuata con i mezzi più distruttivi. Il lavoro dello storico è sostanzialmente quello di ricercarne le ragioni, determinare la catena delle decisioni e delle conseguenze drammatiche che tali eventi portano con sé.

Ma la stessa ricostruzione storica, mentre contribuisce a rievocare i fatti per farne meglio comprendere la genesi e la logica che li ha determinati, le modalità con le quali sono

avvenuti, le conseguenze umane, economiche e sociali che hanno determinato, finisce con il razionalizzare ed esprimere una ragione, anche se negativa, allo storia. In questa prospettiva il Male radicale della Storia, calato nella trama di elementi che determinano l'evento drammatico, sia esso esaltato dall'atto di eroismo o di pietà per le vittime, finisce con l'essere un fatto contingente e inevitabile, per non dire necessario.

Un'ultima osservazione per quanto riguarda la Memoria storica. Pur prendendo le dovute distanze dagli storici "negazionisti" della Shoah e perfino dai "relativisti" – per i quali gli ebrei sono da considerarsi "persecutori" (essendo stati attori principali della rivoluzione bolscevica, vista come pericolo mortale per la Germania) e "perseguitati" (non solo per motivi razziali, ma anche per la reazione che ebbe il nazismo nei loro confronti per il motivo prima accennato) – la Memoria storica trasforma i fatti nel senso che troppo spesso li ricompone a posteriori in funzione delle aspirazioni del presente.

La vera ricerca storica dovrebbe essere in grado di trovare una risposta plausibile e documentata alle seguenti domande: perché in circostanze simili in alcuni casi vi sono stati massacri e in altri casi invece no? E inoltre: perché, laddove quei massacri sono avvenuti, pur in presenza di

analoghi motivi scatenanti le misure e le modalità di esecuzione sono state spesso radicalmente diverse?

E infine: quali e quante furono le forme individuali o di gruppo che si opposero anche se non riuscirono a prevalere o se vennero brutalmente eliminate?

Lasciando i primi due aspetti alle considerazioni successive, sull'ultimo sono state compiute infinite ricerche che, solo per citarne alcune, vanno dai molteplici complotti contro Hitler fino al più eclatante condotto il 20 luglio 1944 dal colonnello Stauffenberg con una bomba esplosa sotto il tavolo di una riunione tra Hitler e i suoi generali, complotto che determinò poi, tra gli altri, la morte, per costrizione al suicidio, del generale Erwin Rommel, dell'ammiraglio Wilhelm Canaris e del filosofo Dietrich Boenheffer.

Vi furono anche personalità sconosciute, di grande levatura morale come Paul Gerard Braune, pastore protestante che svolse resistenza attiva dentro le istituzioni naziste opponendosi alla sterilizzazione e all'eutanasia medica che egli giudicava così: "Un processo cosciente e sistematico di eliminazione non solo di tutti coloro che sono incapaci di funzionare in una comunità, ma anche di persone lucide e responsabili con misure che minano gravemente le basi morali del nostro Volk e lasciano che i pazienti si consumino di dolore in solitudine e muoiano in totale desolazione".

La stessa desolazione, forse, che si prova leggere e indagare nella moltitudine di testimonianze dei sopravvissuti nei Lager nazisti, nei rapporti Kogon e Langbein. di missioni alleate nei campi appena liberati, nelle memorie di Primo Levi, e soprattutto negli allucinanti (ma utili alla ricerca storica) memoriali scritti da Rudolf Hoess, da Pery Broa e dal medico Paul Kramer rispettivamente comandante in capo, ufficiale di polizia e medico del Lager di Auschwitz, nonché nei testi che documentano i processi contro i criminali nazisti svoltisi da quello di Norimberga in poi.

8

Casi comparati d'annientamento nazista di interesse comunità locali come "delitti castali"

Proviamo, dunque, a porre a confronto quattro casi che, a coppia di due, hanno tra loro connotati simili, ma esecuzioni diverse: due rappresaglie conseguenti ad altrettanti attentati in regime di occupazione (Lidice e Fosse Ardeatine), un rastrellamento in zona di protezione alle spalle del fronte di guerra trasformato in massacro

(Marzabotto) e un massacro come pura e semplice punizione di una comunità in assenza di attentati (Sant'Anna) per sospetta connivenza con nuclei partigiani della Resistenza sulla Linea Gotica.

Nel caso delle Fosse Ardeatine l'attentato, organizzato dai militanti dei GAP romani, provocò la morte di 33 soldati tedeschi e austriaci del Polizeiregiment "Bozen" che a Roma, durante il loro servizio di ronda, transitavano in via Rasella. Per rappresaglia vennero prelevati e giustiziati 335 detenuti ed ebrei, due in più della misura stabilita dal rapporto 1-10 rispetto ai 33 soldati tedeschi rimasti uccisi nell'attentato provocato dai partigiani.

A Lidice, a seguito dell'attentato della Resistenza cecoslovacca che a Praga aveva provocato la morte del braccio destro di Himmler – il Reichsführer-SS Reinhard Heydrich, capo dell'SD, la polizia per la sicurezza dello Stato nazista – la rappresaglia sterminò a più riprese e in luoghi diversi gli abitanti di quel Paese e poi lo ridusse letteralmente in cenere spianando sopra le rovine una coltre di terra come punizione, inflitta a incolpevoli ritenuti colpevoli, per la morte dell'uomo dal "cuore di ferro" così chiamato da Hitler.

A Marzabotto – l'eccidio perpetrato dalla 16a Panzerdivision-SS del generale Max Simon – si trattò di un'operazione di rastrellamento del territorio contro i partigiani della "Stella Rossa" attestati sul Monte Sole –

che invece divenne strage indiscriminata di 860 abitanti nei paesi vicini attuata, secondo l'autorevole giudizio di un intellettuale cattolico come Giuseppe Dossetti, con un rituale proprio dei "delitti castali".

A Sant'Anna di Stazzema sul versante toscano della Linea Gotica, in un piccolo paese sospettato, di connivenza con le formazioni partigiane operanti nella zona, il rastrellamento concentrico si risolse nella brutale esecuzione di 560 tra vecchi, donne e bambini, il villaggio venne bruciato con i lanciafiamme compresa una pira di corpi accatastati nella piazza del paese con lo spirito di vendetta tipico delle Strafexpedition oppure secondo il rituale e il sacrificio mossi da potenze demoniache.

Nella diversità delle cause scatenanti queste stragi naziste e nella loro modalità d'esecuzione, l'elemento che tutte le accomuna è la deliberata volontà di cancellare ogni traccia della popolazione civile mediante l'annientamento (Vernichtung) ora di un comunità intera, come a Lidice e a Sant'Anna di Stazzema, oppure di decimare le vite umane di un intero territorio come a Marzabotto o di giustiziare uccidendole ad una ad una le vittime delle Ardeatine.

Durante le guerre e le occupazioni naziste in Europa a legittimare l'esecuzione degli ordini di omicidi di massa erano i cosiddetti Führer Befehlt, ordini che nessuno poteva mettere in discussione in quanto emanati da Hitler oppure dallo stato maggiore generale, l'OKW. Scendendo

nella scala gerarchica ordini criminali potevano essere impartiti anche dai comandanti in capo della Wehrmacht come quello firmato il 17 giugno 1943 da Albert Kesselring secondo il quale nessun ufficiale sarebbe stato chiamato a rispondere delle sue azioni se nel corso di azioni antipartigiane le proprie truppe avessero ecceduto nella repressione contro i civili compiendo ingiustificati eccidi.

Sulla scia di questa “licenza di uccidere” pochi mesi dopo a Sant’Anna di Stazzema quattro compagnie del II battaglione della 16a divisione granatieri corazzati Reichsführer SS al comando del capitano Anton Galler avrebbero dimostrato la feroce determinazione di punire con lo sterminio un’intera comunità con modalità tanto brutali da annientare con le fiamme i corpi delle vittime appena uccise. Con la stessa violenza il 9 giugno 1942 a Lidice, vicino a Praga, venne presa una decisione analoga per “compensare” l’uccisione del generale Heydrich avvenuta dieci giorni prima a seguito di un attentato.

Le radicali misure che vennero decise per questa “punizione di comunità” tanto simile a quella rivolta contro Sant’Anna furono quelle di “liquidare” con la fucilazione sul posto tutti gli uomini adulti, trasportare le donne nei campi di concentramento per poi eliminarle nelle camere a gas, radunare i bambini adatti alla loro “germanizzazione” per poi affidarli a famiglie di SS in Germania, bruciare il

villaggio e livellarlo per intero affinché non ne restasse traccia alcuna.

L'attentato era stato, invece, opera di due patrioti cecchi inviati sei mesi prima da Londra dove erano stati addestrati anche a lanciarsi con il paracadute dai servizi segreti inglesi nell'ambito dell'Operazione Anthropoid. Mercoledì 27 maggio Heydrich stava andando in automobile dalla sua villa di campagna a Paneské Brezany al suo ufficio nel Castello di Praga quando nel quartiere Holesovice della città la sua Mercedes con il tetto scoperto venne attaccata da due esponenti della resistenza ceca, Jozef Gabcik e Jan Kubis.

Poiché a Gabcik si era inceppato il mitra Sten, fu Kubis a gettare una bomba a mano nell'auto in cui viaggiava Heydrich che rimase gravemente ferito dall'esplosione. I due attentatori si allontanarono rapidamente dal luogo dell'agguato andando a rifugiarsi in casa di complici per poi riparare, una volta calata la notte con la città già in stato di assedio, nella Chiesa di San Carlo Borromeo dove vennero uccisi.

Oggi a Lidice si è ricostruito, accanto ai monumenti della memoria e al museo, anche il villaggio come comunità vivente con una visione aperta al futuro del Paese e di un'Europa finalmente pacificata che della tragica storia del primo Novecento conservi la memoria.

“Col tempo”, ha scritto Nietzsche “la storia che distrugge soltanto, senza esser guidata da un intimo impulso costruttivo, rende più apatici e innaturali i suoi strumenti [...]. Il senso storico, quando domina incontrollato e trae tutte le sue conseguenze, sradica il futuro ignorando che a una verifica storica vengono alla luce cose false, rozze, disumane, assurde e violente.”. Una delle cose più assurde e violente che emergono dalle stragi delle SS è il constatare che non venivano risparmiate neppure le vittime di più tenera età, quasi che quei militari agissero sospinti da una pulsione di morte.

A Lidice tra gli 82 ragazzi che non vennero salvati dai nazisti perché riconosciuti non idonei, con le loro caratteristiche fisiche e genetiche, ad essere “germanizzati” per cui furono inviati a morire nel lager di Chelmno, ve ne erano 3 che avevano 16 anni, 5 di 15 anni, 7 di 14 e altrettanti di 13, poi, con un’età ancora inferiore, 6 con 13 anni, 5 di 11, 6 di 10, 2 di 9 anni, 10 di 8, 5 di 7, 8 di 6, 5 di 5, 4 di 4anni e infine 2 di 3, 4 di 2 e perfino 3 di appena un anno di vita: Hronikova Marta (uccisa assieme al fratello Vaclav e alla sorella Zdenka maggiori di età) Petrik Zdenek e Suchy Josef.

A Sant’Anna la strage degli innocenti di quel 12 agosto 1944 fu ancora più estesa giacché il paese era abitato anche da centinaia di rifugiati giunti da località vicine e lontane alla ricerca di un luogo ritenuto sicuro sia dalle rappresaglie naziste che dai bombardamenti aerei degli

Alleati. Dei centodieci tra bambini e fanciulli (settanta appartenenti a famiglie esterne e quaranta a famiglie residenti) sette avevano solo un anno di età. Le restanti vittime erano tre di appena due anni, dodici di tre anni, due di quattro, dieci di cinque, sette di sei, undici di sette anni, due di otto, nove di nove, due di dieci, sei di undici, dieci di dodici, otto di tredici, nove di quattordici, uno di quindici e tre di sedici anni.

La tenera età di queste vite inermi e incolpevoli ci allontana dal capire la ragione per la quale la truppa tedesca abbia inteso infierire così tanto su bambine e fanciulli inermi. Al di là dell'ordine di rappresaglia impartito dai superiori, quale pulsione di morte scatenò la furia di questi soldati per ripetere qui l'antica decimazione degli innocenti che risale ai tempi di Erode?

Giuseppe Dossetti li ha giudicati inequivocabilmente così: "Le stragi naziste hanno una loro connotazione che evidenzia il rituale e il sacrificio; quelli dell'organizzazione di Himmler [cioè le SS, le Waffen-SS e le divisioni SS della Wehrmacht] sono 'delitti castali' derivanti da un rituale solenne e meticoloso da cerimonia demoniaca". Diverse testimonianze dicono che a Sant'Anna la rituale uccisione delle persone che per ore si andava ripetendo di casa in casa o da una stalla a una cantina, dovunque le persone cercavano inutilmente un riparo, si accendeva di odio ancor maggiore al pianto dei più piccoli, un odio che portò perfino una coppia di soldati a sventrare una donna incinta

e a uccidere con colpi di mitra il feto gettato in aria. Supina obbedienza a ordini delle gerarchie superiori, secondo il motto “SS-Man, deine Ehre heist Treue”, “Milite SS, il tuo onore si chiama fedeltà” che ogni SS portava impresso sulla propria divisa, o deliberata missione ad uccidere nei modi più spietati?

Esempi di cieca soggezione all’impulso della vendetta e della ritorsione indiscriminata lontani da quello che, sia pure animato dalla volontà di conquista e di dominio. Eppure già secoli prima Machiavelli ammoniva che, se è difficile farsi amare dalle popolazioni sottomesse, può esser opportuno farsi temere. Mai farsi odiare dal popolo. Tanto meno per quel popolo tedesco (Volk) al quale il celebre filosofo Heidegger aveva suggerito di abbandonarsi alla guida del Führer che avrebbe tracciato la strada sicura per attuare il progetto insito nel suo destino.

Secondo i filosofi francesi Gilles Deleuze e Felix Guattari “è stato necessario che un grande filosofo si ri-territorializzasse sul nazismo per far entrare la vergogna nella filosofia volendo raggiungere i Greci passando per i Tedeschi nel momento peggiore della loro storia”. Dopo la catastrofe di Auschwitz e delle centinaia di assassini di massa come Lidice e simili, non siamo più, come i greci di un tempo, una società di amici e di saggi. “Cosa c’è di peggio, diceva anche Nietzsche, del trovarsi davanti un tedesco quando ci si attendeva un greco?”

“L’occhio stanco del pensatore”, dicono ancora Deleuze e Guattari, “scambia il fascista per un creatore di esistenza e libertà. Heidegger si è sbagliato di popolo, di terra, di sangue poiché la terra votata all’arte o alla filosofia non è quella che si pretende pura, ma quella oppressa, bastarda, inferiore, anarchica, nomade che diventa altro da sé.” Non fu così per i tedeschi che sotto il nazismo seguirono nella vergogna e nella disfatta finale il destino segnato dal loro Führer.

9

La memoria del Male nella Storia e lo scacco della filosofia tedesca

“La Storia è tragica”, ricorda Sartre. “Lo diceva Hegel. E anche Marx, il quale aggiungeva che essa progredisce sempre attraverso i suoi lati peggiori. Io dico che da qualunque parte venga il Male, quando perfora il Bene con

le sue innumerevoli punte di spillo, esso rivela la tragica verità dell'uomo e del progresso storico.”

Per placare la propria coscienza davanti all'ordine di uccidere sistematicamente altri esseri umani ci vuole una giustificazione al proprio agire. Essa non sta nell'ordine che viene dall'alto di una gerarchia, ma nello scopo di Bene che attraverso il Male necessario. Solzenicyn lo dice nei termini che seguono.

“Per fare il male l'uomo deve prima sentirlo come bene o come una legittima azione. La natura dell'uomo è tale che egli sente il bisogno di trovare una giustificazione alle proprie azioni [...] L'ideologia! E' lei che offre la giustificazione del Male che cerchiamo e la duratura fermezza che occorre al malvagio. Occorre la teoria sociale che permetta di giustificarsi. Così gli inquisitori si facevano forti con il cristianesimo, i conquistatori con la glorificazione della patria, i colonizzatori con la civilizzazione, i nazisti con la razza, i giacobini con l'uguaglianza, la fraternità, la felicità delle future generazioni.”

Auschwitz, ad esempio, non era l'inferno, ossia un mondo allegorico fuori dalla realtà, ma un campo di concentramento tedesco nato dall'ideologia nazista di igiene della razza e gestito da militari avevano avuto una particolare educazione civica e patriottica che si è soliti chiamare “prussiana”. Il sentimento del dovere, “Befhel ist

Befhel”, un ordine è un ordine, esclude ogni giudizio critico sull’ubbidire o meno e sul costo dei sacrifici necessari a raggiungere lo scopo richiesto, per cui si richiedeva un’obbedienza cieca e incondizionata. Persino Kant, che aveva rivendicato alla Ragione dell’uomo la padronanza sulla realtà, non aveva osato attaccare il dovere del militare prussiano di eseguire sempre e comunque gli ordini, giusti o ingiusti che fossero.

La “peste” di Auschwitz e degli altri Lager nazisti, diceva Primo Levi, era proprio questa abdicazione totale del senso morale e dell’intelletto, “una marea di viltà abissale” nell’agire delle persone che appariva ancor più innaturale e disumano in mezzo all’organizzazione così perfetta dell’apparato della distruzione dei tratti tipicamente tedeschi e che tutto avvenisse senza che dal mondo si udisse una voce di condanna. Lager o Gulag, i campi di sterminio sono, infatti, stati tenuti circondati dal segreto, dal silenzio e dalla menzogna, contando sul fatto che, se si fosse saputo, non sarebbe stata comunque creduta l’esistenza di sistemi genocidari così orribili e giganteschi.

Questo per la storia. Ma anche la filosofia ha finito col ripararsi dietro una fenomenologia del Male caratterizzato come “volontà malvagia” attribuita alle ideologie, alle razze, alla volontà di potenza che scatena le guerre e così via. Mai si riconosce lo scacco della filosofia nella comprensione del Male senza ricorrere alla sua “giustificazione”, ontologica o teologica che sia. La colpa

come trasgressione della legge o il peccato come infedeltà alla morale o al volere divino non portano alla vera comprensione del male nel mondo che, invece, andrebbe concepito come entità concettuale in sé e per sé.

“Non abbiamo ancora riflettuto abbastanza su cosa faccia del marxismo l’anima di un regime senza anima e della sua ragione la ragion di Stato”, scrive Glucksmann. “Il marxismo, come del resto il nazismo, non ha nutrito solo convinzioni, ma soprattutto la volontà di non far vedere. Volatilizza lo sfondo che permetterebbe di veder crescere gradualmente l’universo dei campi di concentramento. Ma oggi le voci dei sopravvissuti dicono che lo sfondo su cui si staglia il cancro generalizzato della società sovietica è costituito dai campi.”

Dal canto suo, ricorda lo storico Vittorio Giuntella, l’organizzazione del massacro rientra in una ideologia che spoglia l’uomo di ogni sua rilevanza subordinandolo al progresso della comunità nazionale. Hitler, ad esempio, affermava che “all’insegnamento cristiano della supremazia della coscienza individuale e della responsabilità personale, contrappongo le norme liberatrici della nullità dell’individuo e quella della sopravvivenza nell’immortalità visibile nella Nazione”.

Commentando questa affermazione Hans Frank, il colto Gauleiter della Polonia nazificata stravolgeva così

l'imperativo di Kant: "Agisci in una maniera che il Fuhrer se conoscesse le tue intenzioni le approverebbe".

Non essendo questa la sede per una tale analisi, concludiamo col rilevare invece un altro genere di scacco, quello cui è andata incontro la grande filosofia tedesca nel corso degli ultimi due secoli.

Essa, con la Dottrina della scienza di Fichte, ha proclamato la fine della metafisica sostituendola con un pensiero che si realizza in quanto essere che agisce e reagisce ad ogni ostacolo che gli si oppone mentre con Hegel ha posto una ontologia che non ammette altro fuori di sé essendo Ragione universale con la sua "astuzia" (ma anche con il suo cadere in "sonno") finendo inconsapevolmente col prestare il fianco alla legittimazione, nella stessa Germania, di teorie come il nazismo con tutti gli errori e gli orrori (i Lager) che ne conseguono.

Sul versante opposto all'idealismo tedesco, sempre in Germania il materialismo dialettico di Carl Marx a sua volta si è contrapposto con Il Capitale come Ragione assoluta che negando, con la lotta di classe, le classi sociali che storicamente la negano porta a quella dittatura del proletariato realizzata nel sistema comunista sovietico con tutti gli errori e gli orrori (i Gulag) che hanno generato e i sovvertimenti rivoluzionari del socialismo reale che si replicheranno nel mondo.

“Bisogna chiamare socialismo questo mostro sanguinante che dilania se stesso?”, si chiedeva il filosofo francese Jean-Paul Sartre nel 1956 parlando dell’Unione Sovietica negli anni in cui continuava a esercitare egemonia e terrore nei paesi satelliti. “In tutta franchezza: sì. Anzi era proprio il socialismo nella sua fase primitiva, non ce n’era un altro, fatta eccezione forse di Platone e bisogna volere quello lì o nessuno, esercitare l’egemonia su un gruppo di nazioni straniere per impedire che tornassero al regime capitalista. (La reciprocità del terrore divideva il mondo in due parti). Oppressi, rovinati, trattati come sospetti, questi alleati diventarono sempre meno sicuri.”

Va ricordato, infine, al di là del bene e del male, di idealismo e marxismo, in Germania sono state le Genealogie di Nietzsche a influenzare il nazismo con la teologia della morte di Dio e dell’etica cristiana, l’Ubermensch fedele alla terra, la Volontà di potenza e l’Amor fati, conducendo poi gradualmente l’Occidente alla deriva del nihilismo dal momento che lo stesso Nietzsche aveva tolto ogni illusione che l’alternativa potesse essere l’avvento del socialismo.

Per affermarsi, avvertiva ancora il grande filosofo tedesco, avrebbe dovuto dapprima completare il progetto di “Stato borghese” di Pietro il Grande – modernizzazione del Paese dall’alto, edificazione dell’industria e accumulazione del capitale statale – con la forza imposta dalla dittatura “del

proletariato”, in un regime nel quale il proletariato non sarebbe stato affatto presente, se non idealmente.

“Il socialismo è il fratello minore del dispotismo di cui vuol raccogliere l’eredità”, concludeva Nietzsche, “le sue aspirazioni sono, quindi, nel senso più profondo reazionarie giacché esso ambisce a una pienezza di potere statale, quale solo qualche volta il dispotismo ha avuto, anzi supera di gran lunga ogni forma analoga del passato perché aspira espressamente all’annientamento dell’individuo a causa di tutti gli eccessivi spiegamenti di potenza, come l’antico, tipico socialista Platone alla corte del tiranno siciliano.”

Avevamo iniziato questa ricerca a partire dall’idealismo tedesco, con la sua arrogante pretesa del dominio della realtà e del mondo, passando poi attraverso l’antisemitismo genocida e il sistema concentrazionario del nazismo per giungere fino alla colossale impostura della teoria marxista-leninista. La terminiamo col registrare la definitiva decadenza degli ultimi “padroni del pensiero”. D’altra parte che cosa c’era da attendersi, sostiene Popper, se fin dalle origini del pensiero filosofico occidentale l’idealismo di Platone aveva teorizzato come Stato perfetto una Repubblica organizzata come una “società chiusa” contrapposta a una “società aperta” tipo democrazia?

Il problema è che in una “società chiusa” e soggetta alle rigide gerarchie che la governano a un tipo di regime politico-militare quale hanno avuto le dittature di Stalin in Unione Sovietica e di Hitler nella Germania del Terzo Reich non può esservi libertà dal basso, mentre vi sarà sempre la drastica punizione del dissenso perché lo Stato-Leviatano, dice il filosofo inglese Thomas Hobbes, non si cura della sorte e della morte dei singoli. Nel Politico, infatti, lo stesso Platone diceva: “E sia che uccidendo alcuni cittadini o anche espellendoli purifichino per il suo bene lo Stato, sia che lo rendano migliore da peggiore che era guidandolo a salvezza, noi dobbiamo affermare che in tali circostanze ed entro tali limiti, soltanto così, abbiamo una retta costituzione”.

La memoria dei genocidi, vicini o lontani nel tempo, implica una riflessione che chiama in causa, come ha scritto Bensoussan, l'essenza stessa dello Stato: “Il genocidio rivela la società di massa a se stessa. Mette in luce la coesistenza di una modernità tecnica e burocratica e di un arcaismo politico e mentale. Non interroga solo la storia tedesca e l'antisemitismo europeo che fornisce la forma e il quadro mentale alla persecuzione, interroga soprattutto il potere moderno, quella gestione degli uomini e della vita fondata su una concezione biologizzante dell'esistenza”.

Bibliografia delle opere citate

Abecassis, E., *Metafisica dell'omicidio*, Il Melangolo, Genova, 2004

Agamben, G., *La potenza del pensiero*, Neri Pozza, Vicenza, 2005.

Aubral, F., Delcourt, X., *Contro i "nuovi filosofi"*, Pamphlets Mursia, Milano, 1978

Bensoussan, G., *Storia della Shoah*, La Giuntina. Firenze, 2012.

Browning, C. R., *Origini della Soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Conquest, R., *Stalin*, Mondadori, Milano, 2002.

Deleuze G.-Guattari, F., *Cosa è la filosofia*, Einaudi, Torino, 1996

Ferretti, V., *Stragi naziste: Sant'Anna e Marzabotto*, Mursia, Milano, 2004

Fest C. J., *Il volto del Terzo Reich*, Mursia, Milano, 2001.

Fichte, J. G., *La dottrina della scienza*, Bompiani, Milano, 2003.

Fusaro, Diego, *Minima mercantalia. Filosofia e capitalismo*. Bompiani, Milano, 2012

Giuntella, V. E., *Il nazismo e i lager*, Edizioni Studium, Roma, 1979.

Glucksmann, A., *I padroni del pensiero*, Garzanti, Milano, 1977.

Glucksmann, A., La cuoca e il mangia uomini sui rapporti tra Stato Marxismo e campi di concentramento, Erba Voglio, Milano, 1977

Hamerov, T. S., Perché l'Olocausto non fu fermato, Feltrinelli, Milano, 2010.

Hegel, G. W. F., La fenomenologia dello spirito, Einaudi, Torino, 2008.

Heidegger, M., Prolegomeni, Il Melangolo, Genova, 1991

Heidegger, M., Chi è lo Zarathustra di Nietzsche, Sugarco, Milano, 1978.

Hillmann, J., Un terribile amore per la guerra, Adelphi, Milano, 2005

Hoss, R., Comandante ad Auschwitz, Einaudi, Torino, 1985.

Klein, S., Stalin, Il grande fratello della Russia, Personaggi, Newton. Roma, 2006

Klinkammer, L., Stragi naziste in Italia, Donzelli, Roma, 1987

Kotek, J.-Rigoulot, P., Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio:1900-2000, Mondadori, Milano, 2001.

Levy, B. H., Le barbarie dal volto umano, Marsilio, Venezia, 1977.

Lifton, J. R., I medici nazisti, Rizzoli, Milano, 2007.

Lyotard, J. F., Heidegger e gli ebrei, Feltrinelli, Milano, 1989.

Marcuse, H., Ragione e rivoluzione, Il Mulino, Bologna, 1966.

Nietzsche, F., Sull'utilità e il danno della storia per la vita, Adelphi, Milano, 1979.

Nietzsche, F., Ecce homo, Einaudi, Torino, 1955

Nolte, E., La guerra civile europea: 1917-45. Nazismo e bolscevismo, Rizzoli, 2008.

Salza, A., Eliminazioni di massa, Sperling & Kupfer, Milano, 2012

Sartre, J. P., Il fantasma di Stalin, Les Temps Modernes, n. 131, gennaio 1957 in Il filosofo e la politica, pp. 55-98, Editori Riuniti, Roma, 1964.

Sartre, J. P., Critica della ragione dialettica, Marinotti, Milano, 1963

Solzenicyn, A., Arcipelago Gulag, Mondadori, Milano, 1977.

Solzenicyn, A., Una giornata di Ivan Denisovic, Einaudi, Torino, 1963

Spirito, U., Il comunismo, Sansoni, Firenze, 1965.